

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GAETANO MOSCA. — *Elementi di scienza politica*. Seconda edizione con una seconda parte inedita. — Torino, Bocca, 1923 (8.º gr., pp. ix-514).

Il Mosca lamenta la scarsezza e levità di cultura politica che si nota in Italia come in altri paesi: l'ignoranza, la vaghezza, la confusione nei concetti fondamentali e nell'idea stessa, dello Stato e della politica. Credo che egli dica bene, e vorrei osservare che assai meno ignoranti in questa parte erano le generazioni precedenti, i nostri vecchi, fors'anche per la familiarità che avevano con gli oratori, gli storici e i poeti latini, e coi politici e storici italiani, dai quali tutti apprendevano più sodi ed efficaci concetti politici che non si possa dagli insegnamenti di storia e di filosofia morale, somministrati nelle nostre scuole secondarie e nelle nostre università. Bisogna, dunque, procurare di sanare quel difetto con opera assidua e varia, a ogni occasione che ci si porga opportuna; e, per dare presto di ciò un esempio, io comincio col raccomandare la lettura e lo studio di questo libro del Mosca. Perchè gli insegnanti di diritto pubblico e di storia, nelle università non invitano i loro scolari a prenderne cognizione e a riferire intorno a esso? Perchè l'autore stesso o altri non provvedono a trarne un compendio a vantaggio delle scuole secondarie?

Il concetto che domina nel libro è ormai noto, perchè si lega al nome del Mosca: il concetto della classe politica o dirigente, nella quale è veramente riposta la vita politica dello Stato: classe, che è quantitativamente una minoranza, ma qualitativamente maggioranza, perchè sa e può. L'importanza di questo concetto è somma per la interpretazione della storia politica: interpretazione che invano si ricerca in cose esterne (clima, disposizioni etniche, ecc.), o in quell'altra sorta di cose esterne che sono le forme politiche per sè prese, cioè astratte e vuote, come monarchia, repubblica, e simili. Si tratta invece, in istoria, di vedere se 'presso un dato popolo e in un dato periodo ci sia stata o no una classe dirigente: o meglio (poichè una certa classe dirigente c'è sempre in ogni momento, anche nella peggiore anarchia, dove i dirigenti saranno gruppi di fanatici e di manigoldi, e si avvicenderanno rapidi al potere, ma pur lo terranno a volta a volta, e qualcuno dovrà pur dare un indirizzo, sia anche per condurre la gente a rompersi la testa), quale sia stata la coesione, la persistenza, il vigore e la fisionomia, ossia le idee e i sentimenti e le conseguenti azioni, di quella classe. Problema difficile, ma, sotto certo aspetto, meno difficile dei modi consueti di porre il problema della storia poli-

tica, i quali, non che difficili, sono impossibili e assurdi, e costringono a sempre rinnovate e a sempre sterili fatiche. Circostritto a quel modo, diventa tale che potrà provarvisi l'ingegno, l'acume, la diligenza, l'equilibrio mentale dello storico, e dare frutti sapidi. Che cosa volete farne degli storici che prendono come criterio della storia umana la sognata democrazia o governo di tutti, o l'idolo del cosiddetto *Peuple* (vedi Michélet), o la distribuzione della ricchezza? Storico democratico, storico socialista e simili equivalgono per definizione a storici antistorici, almeno nel proposito iniziale.

Il Mosca accetta presupposti filosofici e si attiene a una gnoseologia che non sono di certo quelli che io professo. Crede, per esempio, al « metodo delle scienze naturali » da introdurre nelle « scienze morali », e non si avvede che da un secolo in qua è accaduto l'opposto, e nelle scienze naturali è stato introdotto, con cospicui effetti, il metodo storico, o delle scienze morali, l'evoluzione e la dottrina della lotta vitale e la dialettica. Ma i miei lettori sanno che io aborro la pedanteria filosofica; e perciò, come non mi letifica una buona gnoseologia idealistica quando accompagna uno sciocco pensiero sui problemi particolari, così indulgo volentieri a una discutibile gnoseologia naturalistica quando accompagna una seria ricerca critica dei problemi che lo studioso si propone. Se il Mosca enuncia e dimostra verità, è evidente che egli fa della filosofia, e della buona filosofia; e, quantunque mi sarebbe facile dimostrare che egli giunge a quella verità con metodo diverso dall'induttivo e naturalistico, e che vi giunge anzitutto per la via dell'autocoscienza (aiutata dalla sua onesta coscienza personale di valentuomo, amante del bene e non timido amico del vero), mi astengo da siffatta dimostrazione che, a questo punto, quando *maiora premunt*, sarebbe anch'essa pedanteria.

Premono, in verità, cose maggiori, perchè quel concetto da restaurare, e da ben determinare e da far valere, della classe politica o classe dirigente, non solo è necessario alla interpretazione della storia politica, ma è la bussola per l'educazione politica ai tempi nostri, come in tutti i tempi. Educazione politica, e perciò educazione all'accorgimento, alla prudenza, alla forza del volere e all'uso della forza; ma, al tempo stesso, poichè nessuna educazione particolare si regge se non è insieme educazione di tutto l'uomo (anche l'artista, anche lo scienziato deve essere, anzitutto, o almeno in quanto fa l'arte o la scienza, *vir bonus*, disinteressato o altamente interessato), educazione etica e religiosa.

Cosicchè il problema della formazione di una classe dirigente, di una durevole e benefica classe dirigente, si riporta al problema morale e religioso. Nè sono io che compio questo riportamento, ma lo stesso Mosca (v., tra l'altro, pp. 491-2); il quale vede la necessità di una religione come forza di coesione morale, e, avvertendo che, bene o male, la religione tradizionale o il cristianesimo ha perduto gran parte del suo prestigio e della sua efficacia pratica per una serie di cause, tra le quali l'ostilità delle classi dirigenti (ostilità che, a mio parere, torna a loro onore, perchè

la loro lealtà ha ripugnato a inculcare altrui quel che per esse non aveva più forza di vero), avvertendo il fallimento della sostituzione della religione cristiana con le tre vuote parole « libertà, eguaglianza, fraternità », che formano la idiota religione massonica, riconosce che « come principale fattore di coesione morale ed intellettuale, nel seno dei diversi popoli europei, è rimasto ora il patriottismo ». E questo è anche il mio avviso: sempre che il patriottismo sia inteso in modo etico e non in modo naturalistico, etnico, brutale, libidinoso, capriccioso, come nei diversi « nazionalismi ». Inteso in modo etico, esso è la forma concreta e storica dell'ideale morale, la sola ora possibile, e intorno a essa è dato anche ai giorni nostri raccogliere tutti gli sforzi, che nobilitano la vita umana. E poichè l'anima del patriottismo è etica, è chiaro anche che quell'anima tende a oltrepassare la sua forma storica e contingente; donde l'aspirazione affatto legittima (legittima quanto il passaggio compiuto in Italia dal patriottismo piemontese o napoletano a quello italiano, più largo e comprensivo) all'occidentalismo, all'europeismo, e, magari, in gran lontananza, al cosmopolitismo. Solo che le aspirazioni sono aspirazioni e la realtà è la realtà; e, *en attendant*, non bisogna far cadere, come il cane di Fedro, il *verum cibum* pel *factum*. « Le vie del sogno sono molte (diceva la mia compianta amica Neera), ma la via della realtà è una sola » (1).

(1) Il Mosca sembra incline a spiegare la fortuna del socialismo in Italia, presso i giovani e gli intellettuali, sullo scorcio del secolo decimonono, come una sorta di ribellione morale contro la corruzione dello Stato liberale. E ci sarà stata anche questa: ma non bisogna dimenticare che in quella dottrina del socialismo marxistico c'era anche, e in primo luogo, una reazione contro l'ideologia democratica, della quale il Marx fu nemico, e in favore della teoria della lotta e della forza e della dittatura, sia pure concepita come dittatura del proletariato o dei rappresentanti del proletariato (cioè di una classe dirigente e politica, come poi si è visto in Russia). Ciò spiega come dai giovani marxisti di allora siano venuti fuori tanti nazionalisti, imperialisti, autoritari, conservatori e « fascisti », che quasi si può dire che i presenti sostenitori in Italia dello Stato forte non abbiano avuto, direttamente o indirettamente, altra origine. Insomma, il marxismo italiano, se non m'inganno, ha adempiuto in politica lo stesso ufficio di intermediario a ripigliare una più seria tradizione, che in altro mio scritto ho cercato di mostrare avere adempiuto nella filosofia e nella storiografia (*Storia della storiografia italiana del secolo XIX*, II, 217-36). In alcune regioni d'Italia, e soprattutto nella Lombardia, il marxismo si fuse o confuse con la democrazia; ma, per avventura, proprio in quelle regioni i pubblicisti del socialismo non avevano mai inteso nulla del marxismo, e della filosofia storica alla quale si riattaccava, e della virtù che questa conteneva in sé, capace di superare lo stesso marxismo e di riacquistare, come poi accadde, la sua forma genuina e il suo impeto originario. Ricordo ancora che, a quei tempi, Antonio Labriola chiedeva il mio letterario aiuto per salvare il marxismo dalle « traduzioni democratiche » (com'egli diceva) dei « bottegai di Milano »!

Può darsi che questo libro del Mosca venga definito « antidemocratico », con intenzione di lode da parte di alcuni, con intenzione di biasimo e di scredito da parte di altri o dei più. Ma la definizione non sarebbe esatta, perchè il libro del Mosca è un libro di scienza e di critica, e, come tale, non veramente antidemocratico nè aristocratico in modo esclusivo. Esso combatte la teoria politica democratica, ma non le tendenze democratiche, perchè queste esistono nel campo dei fatti, e lo scienziato non potrebbe negarle senza mutilare la realtà e con ciò renderla inintelligibile o fantastica. Né le nega il Mosca, che scorge in esse un momento rinvigorente per l'aristocrazia stessa, un elemento di continua rinnovazione per la classe dirigente. È noto che il Vico (scrittore che il Mosca non pare abbia studiato e certamente, se l'avesse fatto, ne avrebbe tratto sussidii alla sua tesi) concepiva aristocrazia e democrazia come due elementi necessari e conseguenti, il primo che era quello della fondazione e dell'assodamento dello Stato, il secondo della sua piena fioritura, assai prossima alla sfioritura e alla decadenza e morte. Il Mosca, guidato dal suo saldo buon senso, vi vede piuttosto due momenti coesistenti e cooperanti in una condizione di vita politica normale, come il positivo e il negativo, che, in quanto negativo, stimola, sviluppa e accresce il positivo.

Per questa ragione, egli non favorisce quella illazione che i frettolosi e imponderati trarrebbero dalla sua come da ogni altra teoria, che è di prendere astrattamente il principio della teoria e volerlo attuare in questa astrattezza, sopprimendo l'opposto e conferendo così alla verità un aspetto di prepotenza e di violenza assai odioso. Se mi è lecito riferirmi a un'analogia che è anche un'esperienza personale, dirò che questo è accaduto a me quando a principio dell'arte posi l'intuizione lirica, puramente fantastica e acritica e aconcettuale: che era per me un principio d'interpretazione della storia della poesia e dell'arte, e criterio di giudizio, ed eterno motivo della creazione poetica ed artistica, ma non già una regoletta per fabbricare l'arte, così, a capo scarico, a mente vuota, a cuore freddo, col chiamare lirica ogni grido e singhiozzo e *boutade* che accadesse di mettere sulla carta. Sicchè poi mi son visto accusare di reazionarismo estetico, quando, allo sfrenarsi del frammentarismo e futurismo, ho richiamato le menti alla necessità della disciplina, del modello, della scuola, e perfino della retorica, e più ancora alla necessità della formazione morale, ossia della piena personalità, senza di che non si dà arte, venendo meno la materia stessa dell'arte.

Il Mosca vuol fare perfino ammenda di quel tanto di giovanile intolleranza e radicalismo che potrebbe trovarsi nei suoi primi scritti di critica alle teorie democratiche; e a più riprese ci avverte che un tempo egli fu giovane e poi ha lungamente osservato e meditato e arricchito di osservazioni e di complementi indispensabili il suo primo abbozzo di teoria. Non che partire in guerra contro lo Stato liberale, egli è dunque risoluto difensore di questa che è la forma più matura della vita politica europea. Ne scorge bensì i pericoli, ma egli sa che ogni forma di vita ha

i suoi pericoli; vi vede anche leggi e istituti introdottivi per cieca credenza e per arrendevolezza e talora per codardia verso le ideologie democratiche, ma pensa che il fatto è fatto e che il disfare potrebbe essere in molti casi peggiore del male, il quale, invece, dalla classe dirigente può essere infrenato, e perfino convertito in frutto di bene. Tutto considerato, lo stato liberale non è lo stato democratico, e il suo principio informatore è sano, e bisogna adoperarsi unicamente a rendere più consapevole ed esperta, più elevata ed austera, più fiduciosa e coraggiosa la classe politica e dirigente di esso. Donde il bisogno di diffondere le esatte cognizioni politiche, che recheranno altrettanto o maggior giovamento di quello che hanno recato e recano le esatte teorie economiche; e di qui anche l'invocazione agli uomini di pensiero.

« In ogni generazione — mi sia lecito trascrivere l'ultima pagina del suo libro, per concorrere in qualche modo, con quest'opera di trascrizione, all'opera di diffusione che ho detta, — in ogni generazione vi è un certo numero di caratteri generosi che sanno amare tutto ciò che è, od appare, nobile e bello, e consacrano una buona parte della loro attività ad elevare e a salvare dalla decadenza la società nella quale vivono. Costituiscono essi quella piccola aristocrazia morale e intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti materiali, ed a questa aristocrazia principalmente si deve se molte nazioni sono uscite dalla barbarie e non vi sono mai del tutto ricadute. Raramente coloro che di quest'aristocrazia fanno parte arrivano ai posti più eminenti della gerarchia politica, ma essi fanno opera forse più efficace, perchè, plasmando la mentalità ed orientando i sentimenti dei loro contemporanei, riescono per questa via a imporre il proprio programma ai reggitori degli Stati.

« È impossibile che nella generazione novella vi sia mancanza o deficienza di questi caratteri generosi. Ma più d'una volta, nel corso ormai lungo della storia, è accaduto che i loro sforzi e i loro sacrificii sono stati impotenti a salvare un popolo od una civiltà dalla decadenza e dalla rovina. Senonchè, a guardarci bene, noi crediamo che ciò sia in gran parte accaduto perchè allora i migliori non hanno avuto una visione chiara e precisa dei bisogni della loro epoca, e quindi dei metodi e dei mezzi più adatti a conseguire la salvezza. Terminiamo, perciò, facendo voti vivissimi che questa visione non manchi oggi alla parte più nobile della gioventù e che Dio illumini la sua mente e riscaldi il suo cuore in modo che essa sappia meditare ed agire durante la pace così fortemente come, durante la guerra, ha saputo combattere ».

B. C.